

SALVO VACCARO

Una visione del potere nell'epoca biopolitica

Potere sovrano: maestà, fierezza, imponenza, forza. Macchina singolare, talvolta mezzo-busto *ante litteram*, ma spesso accoppiata ad un cavallo, per lo più lindo ed elegante come il candore del bianco pulito che rinvia all'operazione limpida e benemerita di *addomesticamento* della natura selvaggia, vera cifra del potere. Paradosso della riconoscibilità: più il sovrano dell'era classica, emergente quale figura aristocratica dalla polvere e dai miasmi della lotta corpo a corpo prima di assurgere al trono, interrompeva la filiazione di provenienza per situarsi in luoghi dominanti dai quali vedere i propri possedimenti sino all'orizzonte dei suoi confini (con un prolungamento della propria sovranità affidata ad eserciti e proconsoli affidabili che guardavano in sua vece) ma senza farsi osservare dai sudditi a cui incutere rispetto e terrore giusto in virtù della sua invisibilità quotidiana, più il suo volto quasi ieratico, erede di una teologia politica sempre rinnovata, doveva farsi ossessivamente vedere nei segni del potere sovrano, sigilli e monete soprattutto, a rammemorare la legittimità di una forza ineludibile sin nei più piccoli gesti ordinari (lo scambio di merci) o in ogni istanza pubblica che avesse una qualche refluenza sociale (un atto giuridico, una sentenza giudiziaria, un testamento). Nulla sfugge alla simbolica visuale del sigillo sovrano¹.



L'iconografia classica del potere sovrano designa, nell'immagine figurata del monarca di turno, l'inverazione dell'autorità legittima. Il processo storico di accentramento nella persona incarnata del re viene colto nella figurazione concettuale dell'*imputazione*: nel momento in cui si osserva il corpo ciò che è rappresentato non è tanto la forza del potere, quanto il nesso di imputazione tra potere e sovrano, reggente del destino dei sudditi. La sua potenza, e la modalità della sua acquisizione, viene solamente evocata, dai tratti corporei esibiti, dal luore che si emana dalla figura, magari investita dalla benedizione dello spirito santo, oppure, di contro, dall'oscurità che rinvia in maniera inquietante alla crudezza degli *arcana imperii*, sovente corredati di segreti e segrete grazie ai quali, dosando astuzia e spregiudicatezza, violenza e diplomazia cosiddette machiavelliche, rinnovare la "magia" della trasformazione di potenza *de facto* in autorità *de jure*.



Così, lo strabismo dei sudditi soggetti a dover osservare, riverire e temere il doppio corpo² del re trova un punto focale di ricongiunzione nella sua rappresentazione, a sua volta duplice: visibile nei segni e nella forza dei suoi effetti di dominio, da un lato; invisibile, se non a tratti ed in eventi eccezionali, nella corporeità della sua presenza, dall'altro. Del resto, secoli sono dovuti trascorrere, nello scorrere materiale del tempo e nel volgere astratto delle categorie concettuali, affinché il tirannicidio denudasse il corpo del sovrano rimediando alla coazione strabica del suddito. L'attentato al sovrano riconcilia il doppio corpo del re alla sua visibilità completa, ma proprio per ciò la ferocia della sua reazione è massima. Lo squartamento di Damiens che connota le pagine iniziali di *Sorvegliare e punire* sottolinea il punto estremo di oscenità del potere: la sua totale visibilità declina al contempo il suo limite di efficacia, sollevando lo sguardo inorridito al di sopra del vicariato divino per rivolgersi all'umano datore di senso alla vita. Lo spettacolo della punizione si ritorce contro nell'aspettativa di ribellioni, rivolte e insurrezioni letali per il potere costituito.



L'eco del potere sovrano di un tempo rivive oggi nel ritratto, mestamente vicino alla foto-tessera, del capo di stato esibito su una squallida parete di ogni grigio ufficio della pubblica amministrazione. La contiguità col crocefisso, lungi dal rimandare allo scambio di legittimità avviato da Costantino a Nicea, denota invece il pensionamento secolare dei massimi emblemi dell'autorità, l'una sovramondana e l'altra terrestre, entrambe ridotte a simulacri formali, al pari di un qualsiasi calendario di top model più o meno svestita appeso lateralmente, quasi a distogliere lo sguardo da vecchi simboli per indirizzarli ad una concupiscenza molto più potente e attraente del rituale omaggio all'autorità istituita.

Una visualità così diretta del sovrano ha giocato, tra l'altro, anche una funzione notevolmente dissuasiva dei rapporti di potere effettivamente in atto. La sua individuazione induceva quanto meno la tarda idea progressista che un cambiamento della vita sottoposta a regime di sovranità potesse darsi nella mera sostituzione del corpo politico sovrano, come del resto la violenza dei conflitti di successione dinastica faceva intravedere nello splendore degli standardi di guerra. L'alternarsi di speranze e repentine delusioni, come è ovvio, non è sufficiente, specie in tempo reale, a smentire l'ipotesi dissimulativa. Successivamente, la spersonalizzazione del corpo politico fa tuttavia sopravvivere, nel processo formale delle elezioni nei regimi democratici, la medesima idea della sostituzione, questa volta di élites in cariche di potere, laddove, invece, tale visione smarrisce la portata del rapporto di potere quale elemento problematico da sottoporre a rappresentazione mediata teoricamente.

Il concetto di *dispositivo* foucaultiano soccorre in tal senso. «La visibilità non rinvia ad una luce in generale che arriverebbe a rischiarare oggetti preesistenti, essa è composta da linee di luce che formano delle figure variabili inseparabili da questo o quel dispositivo. Ogni dispositivo possiede il proprio regime di luce, il modo in cui essa si spegne, si smorza e si diffonde, distribuendo il visibile e l'invisibile, facendo nascere o scomparire l'oggetto che non esiste al di fuori di essa»³. Ognuna di queste linee disegna dei divenire curvati, spezzati, interrotti, biforcanti, squilibrati, che non contornano territori di oggettività predeterminati, bensì trasversalizzano le mappe secondo sedimentazioni stratificate e mobili: sapere, potere, soggettivazione ne sono le istanze enunciate che tracciano a loro volta rapporti di forza. È noto come per Foucault la trama storica degli eventi venga a delinarsi nell'intreccio fibroso di pratiche discorsive in cui parole e cose, fatti storici e retoriche narrative, strategie politiche e

quotidianità regolata, alta politica e bassa amministrazione (*police*) co-tessono ciò che riassumiamo con l'unico lemma di storia. «Il concetto di dispositivo permette di comprendere come funziona una rete di pratiche eterogenee e trasversali. Esso permette di analizzare l'insieme eterogeneo dei discorsi (i pericoli, l'immigrazione, il nemico interno, l'integrazione...), delle istituzioni (agenzie pubbliche, governi, organismi internazionali...), delle infrastrutture architettoniche (aree di attesa degli aeroporti, circuiti Schengen di circolazione, progetti di nuove città dotate di reti elettroniche di sicurezza e di video-sorveglianza integrate), delle leggi (sull'immigrazione, sul lavoro nero, sulla riforma del codice penale, sul terrorismo, sul crimine organizzato), delle misure amministrative (regolarizzazione dei clandestini, accordi transfrontalieri per il respingimento...). La nozione di dispositivo impedisce di vedere il campo come una configurazione di concatenamenti tecnici e giuridici monolitici, consentendo invece di vedere una configurazione di concatenamenti sociali mobili. Essa permette con ciò di distanziarsi dal fantasma della tecnica in senso stretto del termine (satelliti di sorveglianza, informatica, elettronica di spionaggio...), per ritrovare le tecnologie di addestramento del corpo all'obbedienza»⁴. Dipanare tale intreccio è il metodo genealogico, del quale il dispositivo del potere si colloca al centro della riflessione foucaultiana, di archivio storico per meglio dire, essendo aggredito tanto sul versante delle razionalizzazioni attivate per catturare e orientare le relazioni di potere in rapporti di dominio, quanto sul versante delle soggettivazioni resistenti che con esse e contro di esse hanno giocato un agone interminabile.

Il passaggio da una concezione sostantivata del potere ad una relazionale denota un mutamento prospettico che apre uno squarcio inedito di lettura e di sottrazione quanto mai affascinante, esattamente come la trasformazione del regime visuale del potere in senso classico e in senso biopolitico spalanca una visione originale delle sue strategie di presa. La categoria di dispositivo, nella pluralità delle sue manifestazioni, condensa l'apporto innovativo dell'analitica foucaultiana, che attua due sviamenti decisivi per offrirci una idea differente di potere: l'attenzione alla dimensione microfisica del potere, e l'avvento dell'era disciplinare e poi biopolitica nella narrazione dell'itinerario della sovranità in era moderna e postmoderna in cui registrare uno slittamento del paradigma hobbesiano: dallo stato territoriale allo stato della popolazione, dal contratto sociale al patto securitario (con tutte le sfumature decisive tra *sûreté* e *sécurité*)⁵. Il panopticon funge da cerniera illustrandoci un esercizio di visualità da utilizzare appieno.

Il regime visivo del dispositivo panottico, infatti, non si delimita interamente nell'apparato carcerario, anzi si installa nella virtualità di ogni strategia di controllo disciplinare legando in modo indissolubile un doppio movimento di cattura tanto del corpo, quanto dell'anima. Il primo si trova esposto allo sguardo investigativo, che ne ribadisce fragilità e nudità alla mercè degli «agenti silenziosi»⁶ che attivano e vivificano un meccanismo anonimo e impersonale; la seconda si trova imbrigliata nell'anticipazione timorosa di una velleitaria resistenza di nascondimento allo sguardo imperioso e puntuale insieme, divenendo a sua volta "prigione del corpo" inerme e passivo. Il passaggio di scala dal corpo all'anima, e viceversa, non ripete simmetricamente la mossa foucaultiana di scendere da una dimensione macroscopica ad una microfisica; esso invece delinea uno slittamento epistemico nella capacità cognitiva e concettuale del potere, colto nella sua qualità di spazio volumetrico in cui tratteggiare non solo linee di tendenze e campi di forze, ma anche quantità e qualità di rapporti.

Nella concezione relazionale, infatti, Foucault introduce uno spiazzamento teorico notevole, che tipicizza il potere muovendo dalla classica idea sovrana per orientarsi verso una lettura governamentale, ossia discorsiva e regolativa che rende conto dell'arcano filosofico e politico per eccellenza: l'interrogativo dell'obbedienza volontaria. Accanto, oltre e *sotto* la trama dei nessi di sovranità, agisce tutta una galassia popolata di rapporti di potere che sfuggono all'esame a maglie larghe del dominio territorializzato e accentrato, che Foucault ripercorre connettendo pratiche materiali e retoriche discorsive che confliggono sino a produrre effetti di realtà nelle strategie e nelle tattiche di regolamentazione quotidiana, tanto minuta quanto ecceduta, tanto capillare quanto evidente rispetto ai canoni classici di una lettura sovrana del potere come istanza e sostanza reale. In altri termini, «l'insieme dei meccanismi grazie ai quali i tratti biologici che caratterizzano la specie umana diventano oggetto di una politica, di una strategia politica, di una strategia generale di potere»⁷.

Il panottico esemplifica così la maniera in cui, per Foucault, «la visibilità trasforma lo spazio in agente del potere»⁸ commutando forza in autorità legittima e comando in obbedienza internalizzata. Nel culmine di maggiore potenza del potere istituito si perviene pertanto ad una sua smaterializzazione astratta e astraente attraverso la quale il potere si offre tanto come contenuto del conflitto, quanto e soprattutto come cornice ineludibile dell'esito di ogni conflitto. Essa si sottrae allo sguardo man mano che i rapporti di potere, velandosi dietro a discorsi ideologici ed apparati maestosi, cioè

simulazioni e simulacri, si dispiegano attraverso lo spazio del visibile quale tecnica di invisibilità. La bifocalità asimmetrica del Panopticon è la chiave di volta originaria di tale tecnologia di potere, la sua matrice kantianamente ideale seppure materialisticamente inerte poiché mai realizzata a pieno: in altra parola, la sua *icona*, l'immagine che reca in sé l'invisibile cui rinvia secondo il senso aristotelico della «*mimesis* produttrice, non *poiesis*»⁹.

Del resto, tale passaggio alla invisibilità concettuale nella misura in cui il rapporto di potere si interiorizza e si spiritualizza sino a porsi in uno spazio di non-problematizzazione – l'affermazione di una “seconda natura”, direbbe Adorno - che lo esenta da ogni dicibilità critica e radicale se non nelle sue forme evolutive di sostituibilità ripetitiva, ricalca la ricerca foucaultiana intorno alla visione governamentale del nesso di sovranità, che inaugura l'era biopolitica secondo una torsione innovativa nel panorama delle analisi di filosofia politica. È noto infatti come Foucault declini il nesso hobbesiano tra sicurezza e territorio in termini di pastorale e ragion di stato per i quali il target diviene la posta del controllo e della sorveglianza della popolazione nella sua fluidità (demografica, sociale, migratoria, produttiva, ecc., insomma il trionfo della emergente statistica di stato) e nella sua doppia composizione (cioè, *omnes et singulatim*). «Diversamente dal potere che si esercita sull'unità del territorio, il potere pastorale si esercita su una molteplicità in movimento»¹⁰. La cura disciplinare e disciplinata ne è la matrice genealogica, mentre l'effetto di obbedienza internalizzata è ottenuto attraverso l'uso inverificabile di un diagramma mobile (lo spazio inaugurato dalle funzioni panottiche) che nell'era moderna utilizzava pur sempre una tecnologia statica, ossia gli apparati della caserma, della scuola, della fabbrica, dell'ospedale, ecc., ma che già allora preparava inconsapevolmente il proprio trascendimento, allorquando la governamentalità della ragion di stato esorbitava una presa sovrana sul territorio per rivolgersi, come «metodo di decifrazione»¹¹ su qualunque scala di grandezza dei campi di potere, ad una serie pressoché infinita di tattiche di cattura cognitiva della popolazione nell'incrocio tra stanzialità della sua condizione di sudditanza (e poi di cittadinanza) e nomadismo della sua produttività biopolitica, legata cioè al nesso tra vita in senso lato e regime di governo. «La visibilità è essenziale al potere non solamente perché viene usta dal potere per controllare le persone, ma forse in maniera più importante perché è la stessa condizione di possibilità del potere»¹².



Oggi lo scenario è drasticamente mutato. L'accelerazione dei processi biopolitici sembra aver sorpreso la stessa analitica foucaultiana, saldamente agganciata su una base epistemica e metaforica della microfisica, evocando il paradosso di Heisenberg che blocca la capacità cognitiva dell'osservato misurabile da un osservatore perturbante l'ambiente di rilevazione oggettiva poiché «i controlli sono una modulazione, qualcosa come un calco auto-deformante che cambia continuamente da un istante all'altro»¹³. Sulla scia psicanalitica, Foucault ha traslato tale modello teorico nella sua visione capillare di un rapporto di potere che non conosce dimensione esteriore ai soggetti impegnati nell'agone involontario; la reciprocità insita nel rapporto orizzontalizza quella tipica versione verticale tra dominanti e dominati moltiplicandola all'infinito e in modo frattale in ogni luogo e momento della vita associata. Ogni individuo, nel suo piccolo, può assumere la posa napoleonica in un particolare segmento della sua vita quotidiana, per ritrovarsi un attimo dopo vessato e umiliato a Sant'Elena. Ciò che salva Foucault dalla rassegnazione disperata è la reversibilità delle posizioni conflittuali nelle relazioni di potere, a significare una fluidità sociale che incontra nelle istituzioni un momento di attrito e di resilienza teso a cristallizzare il potere in dominio.

La mobilità di tale analitica rinvia, secondo Deleuze, ad una cornice biochimica, più che microfisica, da cui rileggere la visione del potere contemporaneo; al territorio quale elemento fondamentale del nesso di sovranità, l'epoca biopolitica sembra mimare le connessioni sinaptiche del cervello quale forma mobile della società cosiddetta postmoderna in cui l'operazione di conoscenza si attua attraverso una serie di funzioni biforcanti e identitarie, cioè individuanti, non come rispecchiamento inverato ma come taglio costruttivo di piani reali che restituiscono un nesso sapere-potere tutto articolato su snodi e reti dinamiche, virtuali e caosmotiche¹⁴. Senza ricorrere necessariamente alle teorizzazioni del capitalismo cognitivo che mette a valore la produttività intellettuale in quanto motore e merce al tempo stesso dei processi produttivi di ricchezza, il codice genetico assume oggi la funzione emblematica del sigillo epocale: si tratta della chiave di accesso a tutte e a ciascuna delle funzioni vitali dell'organismo umano, parallelamente come il «lasciapassare» (*password*) diviene il segno di commutazione performante che abilita alle nuove dinamiche di controllo e scrutinio visibile di ogni momento della vita associata, quindi della biopolitica¹⁵.

La biopolitica governa corpi multipli, fissandoli su un supporto identitario stabile che ne garantisca il controllo anche quando estremamente mobile. La proliferazione di identità plurali, anche a livello somatico, nonché la scomparsa di una identità di genere unica, anche attraverso la manipolazione e trasformazione di elementi identitari (attraverso ad esempio la plastica facciale, l'abrasamento delle impronte digitali e in genere ogni intervento sul corpo in senso postumano), rendono più difficile individuare il confine di identità su cui esercitare la sorveglianza. La biometria cerca in qualche modo di ovviare a questo ostacolo, iscrivendo, incrociando e marcando segmenti diversi del corpo a sua volta con diversi confini codificati: sociali, giuridici, di genere, etnici. «Il confine biometrico è il confine portatile per eccellenza, condotta da corpi in movimento»¹⁶. Nonostante la specie umana, oggetto della biopolitica governamentale, non sia un dato chiaro e indiscusso bensì indecidibile per costituzione, la biometria si sforza di confinare la mobilità corporea in un esercizio di potere e controllo che affronta, ponendosi all'altezza del compito, sostrati in certa misura instabili e imprevedibili. Se le protesi biometriche del corpo lo agganciano ad una identificazione assoluta, i dati da essi estratti consentono una gestione e riduzione del rischio, specie in tempi di *permanent war on terror*.



La tecnologia politica della biometria, tuttavia, non integra solamente nuove tecniche di biosorveglianza e di datavegliaza, ma soprattutto tipicizza i corpi soggetti in categorie discriminanti di rischio, come se tale fattore fosse asetticamente riconducibile all'osservazione puramente tecnica, e non invece ad una precisa scelta politica che informa dissimulandosi tale selezione altamente tecnologizzata. Diviene allora addirittura possibile anticipare in via preventiva le categorie a rischio da sottoporre ad attenzione sin dal primo passo: una sorta di «fissazione preventiva di identità»¹⁷ (*preemptive fixing of identities*), nel senso della sua pericolosità sociale. In tal senso, la tecnologia biometrica intende ergersi come ultima e definitiva garanzia di identità, laddove la categorizzazione a rischio che stria il corpo della popolazione secondo varie tipicizzazioni cela la propria ratio politica dietro il velo virtuale della certezza ed esattezza della procedura scientifica. L'alone di autenticità da essa conferita retrocede sino a legittimare i dati raccolti i quali, in ultima istanza, sono quelli che istruiscono in realtà l'identità.

Ancor di più, la rete di governance attraverso cui si veicola un regime di governamentalità globale, composta di discorsi spesso allusivi quando non apertamente razzisti, norme di legge varate sotto la pressione di eventi disinformanti, regole amministrative e gestionali sottratte al controllo politico e misteriosa *expertise* più o meno scientifiche, invischia il singolo portatore di corpo a farsi attore attivo in tale processo di (auto)controllo, invitandolo a partecipare volenterosamente alle procedure tecniche ed a farsi parte diligente nella loro implementazione integrata, suggerendo persino un ruolo informativo nei riguardi di ogni potenziale elemento dissonante quanto a pratica adottata di condotta non conforme alle regole di autosorveglianza (ossia denunciando chi apparentemente viola o elude la regola del controllo a distanza). «In questo modello di potere, lo stato non è più l'unico agente di controllo, ma gli individui e le comunità stesse partecipano al loro autocontrollo, autoscrutinio ed autodisciplina attraverso dispositivi di regolazione accettati in quanto tali, quali ad esempio la misurazione del livello etilico, l'assistenza comunitaria, le tecniche di contracccezione, le campagne di vaccinazione, le diete fai da te, l'esercizio ginnico ed altre forme di "tecnologie del sé" Foucault). Queste ultime "operano attraverso la strumentalizzazione di differenti tipi di libertà", [...] in quanto parte e frammento di un processo di responsabilizzazione tramite cui gli individui si fanno carico della loro condotta, delle loro competenze, del loro perfezionamento, della loro sicurezza e del loro benessere»¹⁸.



In questo modo, il passaggio evocato da Foucault dallo stato territoriale retto dal principio di sovranità alla biopolitica come modalità di governare popolazioni, trova in tale produzione di confini biometrici una segmentarizzazione puntuata («*a sort of pixelization*»¹⁹) delle differenti componenti che svincola la nozione di limite dalla linearità e continuità territoriale per costruirsi di volta in volta, proprio attraverso le tecniche di dataveglianza, quel profilo suscettibile di attenzione da parte del potere. Tale profilo ricavabile dai dati insegue in modo instabile la mobilità dei punti connessi nella costruzione identitaria di soggetti socialmente pericolosi, cercando di rintracciare la scia delle loro movenze al fine di governarle e in genere di sottoporle a regime di controllo. La tracciabilità delle traiettorie di vita diviene così l'ultima in ordine di tempo istanza di biopotere, cumulando tanto le dinamiche opposte e congiunte di esclusione e di inclusione. Laddove Foucault istituisce il modello di localizzazione attraverso la mobilità degli apparati di controllo e sorveglianza, al fine di escludere, emarginare e rinchiudere in sacche di esterioresità (lebbrosari) i corpi infetti dalla lebbre, oggi tale scenario viene replicato sui corpi dei migranti globali, sottoposti a penalizzazione preventiva attraverso l'istituzione normativa della categoria performativa di clandestinità che abilita la loro cattura forzata in appositi campi di concentramento (centri di permanenza temporanea). Laddove Foucault pone il modello di inclusione attraverso l'operato di osservazione e schedatura nei confronti degli appestati, da isolare dentro i luoghi contrassegnati per prevenire l'effetto di contagio, oggi tale scenario si replica nella discriminazione operata su categorie a rischio da ridurre attraverso la digitalizzazione dei dati essenziali delle condotte ricavate dalla sorveglianza costante a cui si è sottoposti, sino a distillare la quintessenza del soggetto socialmente pericoloso (il terrorista). Pertanto, «la sorveglianza è per alcuni la *costante (the enduring)* dell'esclusione, per altri l'*attività (the performance)* di inclusione»²⁰.

Il regime di visibilità del potere in epoca biopolitica è improntato allo sguardo anonimo e invisibile capace di scrutare i molteplici luoghi della nostra esistenza, sia fisica che virtuale. La riconducibilità dello sguardo del potere ad una autorità istituita è quanto di meno plausibile possa esserci. Il controllo passa attraverso i gangli biopolitici della «sorveglianza amministrativa»²¹: in attesa di essere impiantati direttamente sotto la pelle, microchip installati sui vettori di accesso al consumo (bancomat, carte di credito) e alla comunicazione (cellulari, computer, satelliti), telecamere sorveglianti sempre più diffuse e capaci di osservare a distanza, mappatura satellitare al centimetro

del territorio e degli agenti mobili in esso (rilevazione della massa calorica dei corpi), apparati di riconoscimento biometrici che connettono organi vitali con protesi invisibili di rilevazione (l'iride dell'occhio, la codificazione digitale delle impronte digitali), codici di marchiatura virtuale (quali il *Passenger Name Recorder*) ed altre diavolerie sofisticate del genere che danno luogo a normative d'ordine e regolazione della società quali i sistemi informativi scaturiti dagli accordi di Schengen (SIS I e SIS II) in area europea o l'inquietante programma americano *Total Information Awareness*, dall'aura orwelliana, poi "opportunamente" ridenominato *Terrorism Information Awareness*²². Ma la biometria conosce ulteriori sviluppi potenziali per implementare e rafforzare il controllo individualizzante: la termografia visuale (che modella il calore riscontrato per l'afflusso di sangue sotto la pelle del volto), l'odore corporeo (che individua le sostanze chimiche che inducono odore), la postura (che modella gli svariati modi di camminare), la dinamica del passo (che modella non solo la misura del passo in base alla forza impressa dal piede, ma anche la sua geometria di pressione, il tempo dei passi, nonché la misura dermatografica che rileva la frizione delle dita sul suolo).



L'eliminazione di ogni barriera di opacità è sempre stato il sogno di uno sguardo totalizzante che declina la cattura nervosa dei terminali sensoriali umani attraverso l'inondazione di luce²³ secondo una iniezione di tecnologie sorveglianti che raggiungono l'apice dell'oscenità: rendere tutto visibile senza reciprocità di visione. Le molteplici pratiche discorsive che regolamentano in dettaglio l'utilizzazione degli apparati di biosorveglianza a distanza non consentono un rinvio di individuazione ad una autorità responsabile (*accountable*) da poter rivestire la funzione di imputazione cui, per così dire, chiedere conto e ragione. Le protesi del controllo sono le (post)moderne icone del potere: una visibilità che palesa una oscurità conoscitiva, come se la funzione reale del potere si auto-suspendesse in un vuoto simulacro, dietro una cortina fumogena di sistema anonimo e autoregolato (mimesi della dissimulazione dell'occhio invisibile del mercato, nonostante Polanyi...), che si appropria tecnologicamente di una «simultaneità despazializzata»²⁴ in grado di individuare singoli individui nell'attimo di un evento singolare e quotidiano insieme: una conversazione, un gesto, un movimento appena percettibile.

L'imminenza e l'opportunità arbitrari insiti nel controllo esercitato dal potere attraverso le proprie protesi di visibilità invisibile interrompono quella reciprocità dei sensi del visibile agganciata alla medesima condivisione di uno spazio-tempo in cui dominanti e dominati, governanti e governati pure co-appartengono; gli apparati di dataveglianza memorizzata (da chi? per quanto tempo? per quali scopi? con quali usi?) prolungano in maniera infinita lo sguardo del potere tanto nella dimensione spaziale quanto e soprattutto nella dimensione temporale, instillando una potenza di ricatto permanente e indefinito a senso unico non solo sul corpo «dividato»²⁵ del singolo individuo, deprivato della propria unicità, la password per l'accesso a sé, ma anche sulla propria identità psicofisica e digitale al contempo, la cui divaricazione è il prodotto biopolitico del blocco simbolico e materiale del duplice processo "elicoidale" di assoggettamento e soggettivazione che, cristallizzandone la mobilità, si attesta su una fondazione reiterata del primato del potere²⁶. «Quel che rende i sé digitali in banche-dati diversi dai nostri sé è che i primi sono molto più facilmente accessibili, osservabili, manipolabili e prevedibili dei secondi. [...] Noi non produciamo i nostri sé digitali, ma i sé digitali ci producono»²⁷.

In un certo senso, registriamo una sorta di «residuo di una concezione teologica dell'ordine» politico e sociale, come se l'anonimato e l'indeterminato che reggono i dispositivi di governo abbiano tramutato il «necessario principio di invisibilità»²⁸ da un

dio onnipotente e onniveggente ma pur sempre invocabile con tal nome nella buona e imprecabile nella cattiva sorte, verso un sistema totalizzante non più coincidente, beninteso, con la governamentalità totalitaria del partito unico, bensì con un regime tecno-scopico di governo che rinvia autoreferenzialmente a se stesso, privo di attori che lo emanano, ma come se essi ne fossero emanazione post-umana e quindi sottratta alla sfera della critica (politica). La democrazia del XXI secolo in chiave securitaria diviene pertanto l'inquietante indicibile da cui ricapitolare tutto ciò che è lecito e illecito, consentito e proibito, permesso e vietato, incentivato e scoraggiato, ammesso e denegato, possibile e impossibile dal punto di vista *logico* e non contingente, sulla base di maggioranze variabili. L'occhio del potere securitario si erge dopo la morte di Dio come nuova assiomatica della società, come grammatica delle forme di vita, come istanza di visibilità e trasparenza totale alla sua mercè.



In ultima analisi, la modernità dei Lumi tesa a scalfire l'opacità costitutiva del sociale che affonda la propria densità nei buchi neri di un inconscio strutturato secondo una grammatica di potere veicolantesi nel linguaggio e nel patto alchemico tra violenza e seduzione all'obbedienza (De La Boétie), esaltava i sensi, e l'occhio tra tutti, per la loro virtù emancipativa non solo in senso recettivo ma in senso costruttivo, gnoseologico e ricostruttivo del mondo: «Vediamo solo quel che guardiamo»²⁹. Tuttavia essa è lentamente scivolata nella trappola dell'ossessione visuale, alla ricerca dei segni di esterioresità di un potere che, offrendo capri espiatori da sacrificare sull'altare del diritto che dovrebbe simulare la saldatura terza della sovranità *de facto* verticale ad una legalità che ne neutralizza la forza arbitraria appunto *de jure* (ribaltando la verticalità e legando le mani al sovrano), si è reso di contro man mano sempre più invisibile eludendo l'accesso cognitivo al suo impianto costitutivo³⁰. L'apriori trascendentale si innerva così sin nei sensi umani, distopicamente persino nelle sue sinapsi biochimiche o negli elementi genomici, precludendo l'eccedenza del potere come via di fuga affermativa di una modalità plurale di abitare il mondo che rispetti la sua configurazione sferica nella quale ogni individuo è puntualmente eguale all'altro rispetto alla diffusione sul piano orizzontale di esistenza e insistenza.

¹ Cfr. Louis Marin, *Le portrait du roi*, Minit, Paris, 1991.

² Cfr. Ernst Kantorowicz, *I due corpi del re* (1957), Einaudi, Torino, 1989; Marc Richir, *Du sublime en politique*, Payot, Paris, 1991.

³ Gilles Deleuze, *Qu'est-ce qu'un dispositif?*, in *Michel Foucault philosophe*, Seuil, Paris, 1989, p. 186. Di recente, cfr. Giorgio Agamben, *Che cosa è un dispositivo*, Nottetempo, Roma, 2007. Sul rapporto tra visibile e enunciabile in Foucault, cfr. Gilles Deleuze, *Foucault*, Cronopio, Napoli, 2002, cap. III.

⁴ Didier Bigo, *Gérer les transhumances: la surveillance à distance dans le champ transnational de la sécurité*, in Marie-Christine Granjon (s. d.), *Penser avec Michel Foucault*, Karthala, Paris, 2005, pp. 157-158.

⁵ La si trova in Michel Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-78)*, Feltrinelli, Milano, 2004, p. 57.

⁶ Michel de Certeau, *Microtecniche e discorso panottico: un qui pro quo*, in *Storia e psicoanalisi*, Bollati Boringhieri, Torino, 2006, p. 155. Cfr. a tal proposito Bryan Reynolds – Joseph Fitzpatrick, *The Transversality of Michel de Certeau. Foucault's Panoptic Discourse and the Cartographic Impulse*, "Diacritics", XXIX (1999), n. 3, pp. 63-80.

⁷ Michel Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, cit., p. 13; sulla nozione di governamentalità: «l'insieme di istituzioni, procedure, analisi e riflessioni, calcoli e tattiche che permettono di esercitare questa forma specifica e assai complessa di potere, che ha nella popolazione il bersaglio principale, nell'economia politica la forma privilegiata di sapere e nei dispositivi di sicurezza lo strumento tecnico essenziale.

Secondo, per “governamentalità” intendo la tendenza, la linea di forza che, in tutto l’Occidente e da lungo tempo, continua ad affermare la preminenza di questo tipo di potere che chiamiamo “governo” su tutti gli altri – sovranità, disciplina – col conseguente sviluppo, da un lato, di una serie di apparati specifici di governo, e [dall’altro] di una serie di saperi. Infine, per “governamentalità” bisognerebbe intendere il processo, o piuttosto il risultato del processo, mediante il quale lo stato di giustizia del Medioevo, divenuto stato amministrativo nel corso del XV e XVI secolo, si è trovato gradualmente “governamentalizzato”» (p. 88).

⁸ Michel de Certeau, *Il riso di Michel Foucault*, in *op. cit.*, p. 127. Cfr. a tal proposito anche François Boullant, *Michel Foucault, penseur de l’espace*, <http://www.univ-lille3.fr/set/sem/Boullant.html>, gennaio 2003.

⁹ Jenny Slatman, *L’invisible dans le visible. Vers une phénoménologie de l’ eikon*, in *Merleau-Ponty aux frontières de l’invisible*, a cura di Marie Lariou e Etienne Bimbenet, Mimesis, Milano, 2003, p. 234. Cfr. in questo stesso volume l’interessante articolo di Françoise Dastur, *L’in-visible et le négatif chez le dernier Merleau-Ponty*, pp. 209-220.

¹⁰ Michel Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, cit., p. 101. «L’arte di governo non consisterà più nel restituire una essenza o nel restarle fedele, ma nel manipolare, mantenere, distribuire e ristabilire dei rapporti di forza in uno spazio di concorrenza che implica delle crescite competitive» (p. 224).

¹¹ Michel Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-79)*, Feltrinelli, Milano, 2004, p. 154.

¹² Neve Gordon, *On Visibility and Power: An Arendtian Corrective of Foucault*, “Human Studies”, XXV (2002), p. 132.

¹³ Gilles Deleuze, *Pourparler*, Quodlibet, Macerata, 2000, p. 236.

¹⁴ Cfr. Gilles Deleuze – Félix Guattari, *Che cosa è la filosofia?*, Einaudi, Torino, 1995, pp. 219 ssg.

¹⁵ Gilles Deleuze, *Poscritto sulle società di controllo*, in *Pourparler*, cit., p. 237. Su questi argomenti, mi sono soffermato nel mio *Biopolitica e disciplina*, Mimesis, Milano, 2005, cap. III.

¹⁶ Louise Amoore, *Biometric Borders: Governing Mobilities in the War on Terror*, “Political Geography”, XXV, 2006, p. 338. Cfr. anche Matthew B. Sparke, *A Neoliberal Nexus: Economy, Security and the Biopolitics of Citizenship on the Border*, “Political Geography”, XXV, 2006, pp. 151-180.

¹⁷ *Ibidem*, p. 340.

¹⁸ Btihaj Ajana, *Surveillance and Biopolitics*, “Electronic Journal of Sociology”, 2005. La frase citata è tratta da Nikolas Rose, *Powers of Freedom*, Cambridge UP, Cambridge, 1999, p. 237.

¹⁹ Philippe Bonditti, *From Territorial Space to Networks: A Foucauldian Approach to the Implementation of Biometry*, “Alternatives”, XXIX, 2004, p. 478. Altrove Bonditti affianca altresì il termine *pointillisation* (*Biométrie et maîtrise des flux*, cit.).

²⁰ Btihaj Ajana, *op. cit.*

²¹ Bart Simon, *The Return of Panopticism: Supervision, Subjections and the New Surveillance*, “Surveillance & Society”, III, n. 1, p. 18.

²² Cfr. Philippe Bonditti, *Biométrie et maîtrise des flux: vers une “géo-technopolis du vivant-en-mobilité”?*, “Cultures & Conflits”, n. 58, 2005, pp. 131-154, così sintetizza la tecnologia di controllo visuale del potere preconizzata dal TIA: «[...] lo sviluppo 1) di infrastrutture (*architectures*) per una grande banca-dati antiterrorismo, per degli elementi di sistemi che vengano associati alla popolazione delle banche-dati, e per integrare degli algoritmi e degli strumenti analitici per combinazioni miste; 2) di nuovi metodi di popolazione delle banche-dati a partire dalle fonti esistenti, creando nuovi

fonti innovative e inventando nuovi algoritmi al fine di estrarre, combinare e affinare l'informazione in vista di una ulteriore inclusione nelle banche-dati; 3) di nuovi modelli, algoritmi, metodi, strumenti e tecniche rivoluzionarie per analizzare e correlare l'informazione nelle banche-dati al fine di ricavare suggerimenti affinabili in tempi reali».

²³ «La luce non è se non l'energia che produce una eccitazione più o meno intensa dei terminali nervosi visuali» (Jacques Fontanille, *Sémiotique du visible*, PUF, Paris, 1995, p. 26).

²⁴ John B. Thompson, *The New Visibility*, "Theory, Culture & Society", XXII, n. 6, 2005, p. 37. Per una lettura di Internet su tale scia, cfr. Mark Winokur, *The Ambiguous Panopticon: Foucault and the Codes of Cyberspace*, www.ctheory.net/text_file?pick=371 del 13 marzo 2003.

²⁵ Gilles Deleuze, *Poscritto sulle società del controllo*, cit. Cfr. Robert W. Williams, *Politics and Self in the Age of Digital Re(pro)ducibility*, www.fastcapitalism.com, 1.1.

²⁶ Cfr. Judith Butler, *La vita psichica del potere*, Meltemi, Roma, 2005, pp. 19 ssg. Cfr. altresì Jean-Cassien Billier, *Le pouvoir*, Armand Colin, Paris, 2000 che, tra l'altro, riporta e commenta la visione pascaliana del potere come *credenza infondata* in una *vacanza*, in un *vuoto* tuttavia ripieno di (auto)illusioni collettive, ma sulla quale non c'è spazio di discussione in questa sede.

²⁷ Bart Simon, *op. cit.*, p. 16. «Il dispositivo opera astraendo i corpi umani dalla loro collocazione territoriale e scindendoli in una serie di flussi discreti, i quali vengono poi ricomposti in diversi "doppi digitali" che vengono osservati e individuati ai fini operativi. In tale processo, riscontriamo una omogeneizzazione rizomatica della gerarchia di sorveglianza, poiché quei gruppi un tempo esenti dal controllo routinaria ora sono sempre più monitorati» (Kevin D. Haggerty, Richard V. Ericson, *The Surveillant Assemblage*, "British Journal of Sociology", LI, n. 4, dic. 2000, p. 606. Cfr. anche William Bogard, *Discipline and Deterrence*, "Social Science Journal", XXVIII, n. 3, 1991).

²⁸ Michel Foucault, *Nascita della biopolitica*, cit., rispettivamente p. 228 e p. 229.

²⁹ Maurice Merleau-Ponty, *L'occhio e lo spirito*, SE, Milano, 1989, p. 17. Mentre per Merleau-Ponty «l'invisibilità è sempre visibilità imminente, l'invisibile all'orizzonte del visibile, [...] per Foucault l'invisibile non è mai un visibile imminente all'orizzonte» (Leonard Lawlor, *Un écart infime (Part III). The Blind Spot in Foucault*, "Philosophy & Social Criticism", XXXI, 2005, n. 5-6, p. 666 e p. 667). Cfr. a tal proposito il mio *Lo sguardo prensivo. Per una zoopolitica dei sensi in Foucault*, in Michele Cometa – Salvo Vaccaro (a cura di), *Lo sguardo di Foucault*, Meltemi, Roma, 2007.

³⁰ Cfr. Daniel Innerarity, *La società invisibile*, Meltemi, Roma, 2007, in specie pp. 48-52.